

Rinascimento, Risorgimento, Ripartenza

L'Opinione è il quotidiano politico più antico del Paese. Voluta e ideata da Camillo Benso Conte di Cavour nel 1847, festeggia oggi i suoi 170 anni, nel Parco della Versilia, per promuovere i valori liberali legati alla tradizione risorgimentale



Idee e azioni per un'area liberale nel centrodestra

di ARTURO DIACONALE

Non ci può essere ripartenza per il nostro Paese se non si prende forza dai valori fondanti del Rinascimento e del Risorgimento, le due epoche che, per motivi diversi, rappresentano insieme alla lunghissima fase della civiltà romana, i momenti più alti ed esaltanti della storia nazionale ed occidentale. Non ha quindi bisogno di grandi spiegazioni il titolo dato alla festa per i 170 anni de "L'Opinione" celebrata alla Versiliana di Marina di Pietrasanta: Rinascimento, Risorgimento, Ripartenza.

Politicamente il Rinascimento ed il Risorgimento appaiono esperienze antitetiche. È nella fase rinascimentale che, su richiesta e sollecitazione delle piccole e litigiose signorie italiane, il nostro paese diventa il terreno dove per i tre secoli successivi le grandi potenze europee esercitano le loro spinte egemoniche e si dividono le spoglie della penisola. Ed è nel Risorgimento che questo meccanismo viene interrotto con la lunga e tormentata formazione dello stato nazionale.

Continua a pagina 2

Il nuovo Albero delle Libertà

di SILVIO BERLUSCONI

Sono in molti, alcuni in buona fede e con argomenti rispettabilissimi, a rimpiangere la fine del bipolarismo e a temere l'avvento di una nuova stagione, con il ritorno al sistema proporzionale.

Le analisi dei politologi sono utili, ma non offrono una risposta al problema. Per farlo, occorre partire da un dato di fatto: l'Italia non è bipolare, per scelta degli elettori italiani. Per la verità non lo è mai stata (a parte un breve periodo, all'epoca della Destra storica, subito vanificato dal trasformismo) se non come effetto della nostra discesa in campo nel 1994.

Mi capita spesso di dire - per paradosso, ma non solo - che mi rimprovero solo una colpa,

da quando sono sceso in politica: non aver saputo convincere il 51% degli italiani a darmi il voto. Allora sì che avremmo avuto un vero bipolarismo.

Ma ora il problema non è recriminare il passato, non è certo questo che gli italiani si aspettano, è capire quale funzione abbia una grande forza liberale come Forza Italia in questo scenario multipolare.

Alcuni ritengono che l'unico esito possibile delle elezioni con un metodo più o meno proporzionale sia il modello tedesco della *grosste Koalition*, la grande coalizione con la quale le maggiori forze politiche del paese governano insieme.

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Idee e azioni per un'area liberale nel centrodestra

...In termini strettamente politici il Risorgimento sembra essere il momento di riparazione dei disastri avvenuti nel Rinascimento.

Ma dietro questa apparente antinomia c'è la considerazione che le due epoche storiche hanno una comune matrice culturale. L'umanesimo rinascimentale, con la riscoperta del valore dell'uomo che era stato al centro dell'età classica e che era stato soppiantato dal valore della trascendenza religiosa nell'età medioevale, si ripropone in maniera prorompente nella fase risorgimentale, assumendo quei connotati liberali che costituiscono la forza vitale del processo di formazione dello stato unitario.

È a questa comune matrice, quella dell'umanesimo liberale, che si deve fare riferimento per creare le condizioni per una "Ripresa" del paese che non si limiti a segnare solo l'uscita dalla grande crisi dei primi anni del terzo millennio ma sappia indicare la rotta da seguire per un cambiamento radicale capace di impedire la caduta definitiva di un declino del tutto simile ai tre secoli che hanno separato il Rinascimento dal Risorgimento.

ARTURO DIACONALE

L'Albero delle Libertà

...Su questo, è giusto essere pragmatici. Gli italiani hanno problemi drammatici che richiedono delle risposte, problemi che il governo del PD non soltanto non ha risolto, ma ha lasciato aggravare. Solo l'elenco fra tremare i polsi. Basta pensare alla disoccupazione, soprattutto quella giovanile, cresciuta da quando abbiamo lasciato il governo di ben 10 punti; alla povertà, che ormai riguarda 15 milioni di italiani, dei quali 4.5 milioni in condizioni di povertà assoluta, quindi costretti a vivere di sussidi o espedienti; all'immigrazione e al suo stretto rapporto con la criminalità; al terrorismo internazionale; alla situazione disastrosa dei conti pubblici, e alla parallela urgente necessità di tagliare il carico fiscale; al disastro della giustizia e della burocrazia, che rende il nostro paese poco o nulla attrattivo per gli investimenti.

A questi problemi gli italiani vorrebbero delle risposte, e siccome non le trovano fra i politici, oppure quelle che trovano non sono credibili, si

rifugiano nell'astensionismo o nel voto di protesta. Scelte legittime, comprensibili, ma sterili. Però i temi rimangono, e su quelli ci si deve misurare: il resto, le dissertazioni sul bipolarismo, sul sistema elettorale, sulle coalizioni, sono materia da addetti ai lavori, che lascia sostanzialmente indifferente chi – letteralmente – è alle prese con il problema di dare da mangiare ai propri figli, di mandarli a scuola, di pagare l'affitto di casa, di affrontare certe cure mediche.

Allora la domanda è: la grande coalizione è lo strumento giusto per affrontare e risolvere almeno alcuni di questi problemi? Se lo fosse, ben venga la grande coalizione: di fronte all'emergenza, non è il caso di fare gli schizzinosi.

Il problema è che non lo è affatto. Mettere insieme chi ha una visione profondamente diversa del futuro, e responsabilità completamente diverse sul passato, non serve a risolvere i problemi, ma tutt'al più a "tirare a campare" secondo le peggiori abitudini, queste sì, della Prima Repubblica.

Un illustre esponente politico di quella stagione usava dire che "è meglio tirare a campare che tirare le cuoia". La battuta fece sorridere, ma fu proprio con questo atteggiamento che la Prima Repubblica "tirò le cuoia" da lì a poco, travolta dalle vicende di Tangentopoli. Quanto accadde all'epoca di Mani Pulite fu un vero e proprio colpo di stato, il primo dei cinque che hanno alterato la vita democratica italiana nell'ultimo quarto di secolo, sempre a vantaggio della sinistra. Ma fu possibile perché si inserì in un clima nel quale la credibilità dei partiti era ridotta al minimo e quindi non vi furono anticorpi democratici contro un'aggressione giudiziaria alla sovranità popolare, che distrusse selettivamente le forze politiche nemiche dell'allora Partito Comunista. Oggi la politica vive una crisi per alcuni versi ancora peggiore: e proprio i dati sul drammatico calo dell'affluenza alle urne ne sono il sintomo più evidente. Dunque restituire credibilità alla politica è il nostro primo compito. Questo non si ottiene con le grandi coalizioni, si ottiene con due strumenti: idee concrete, realizzabili, che non siano semplici slogan ma di cui si possa verificare la realizzabilità, i tempi, i modi, i costi; e poi – giacché i programmi camminano sulle gambe delle persone – proponendo candidati credibili, che non siano politici di professione, che sappiano parlare il linguaggio della gente perché ne condividono i problemi, che abbiano dimostrato nel lavoro, nell'impegno sociale e civile, nelle professioni, nella cultura le loro capacità.

Io non sono affatto rassegnato al fatto che le prossime elezioni finiscano senza un vincitore. Già oggi prendo atto che, fra i tre grandi poli, il centro-destra unito è quello più avanti nei sondaggi. D'altronde a fronte del fallimento del PD come forza di governo e delle sue convulsioni interne, della manifesta incapacità dei grillini di guidare una realtà complessa, il centro-destra è oggi obbiettivamente l'unica area politica a poter esprimere un'idea credibile e coerente per far uscire il paese dalla crisi. Noi però non vogliamo vincere riuscendo a convincere un grande numero di italiani della giustizia, della credibilità, della serietà del nostro progetto. Un numero di italiani molto più alto del consenso che già i sondaggi ci assegnano, perché vogliamo poter governare senza compromessi con la forza che gli elettori ci daranno. Ovviamente per fare questo dobbiamo essere uniti, dobbiamo lavorare su un programma comune, sul quale nel centro-destra esiste già un accordo al 95%, dobbiamo evitare personalizzazioni e problemi di leadership che allo stato attuale non ha senso porre.

Dobbiamo però anche avere ben chiara una cosa: un centro-destra moderno deve saper dare voce alle legittime paure, allo scontento, alla rabbia, all'indignazione dei cittadini vessati da uno stato troppo presente quando fa il burocrate o l'esattore delle imposte, troppo assente quando deve difendere la vita, la proprietà o l'identità degli italiani. Tutto questo è necessario, anzi è sacrosanto. Ma non basta.

Quello che occorre è un grande progetto liberale e riformatore, basato sui valori cristiani, che riprenda le migliori tradizioni del pensiero politico democratico nel nostro paese. Un progetto in linea con le culture politiche vincenti nei maggiori paesi europei, alternative alla sinistra. È il nostro progetto, quello del PPE che noi di Forza Italia rappresentiamo con orgoglio nel nostro paese. Abbiamo provato a riassumerlo simbolicamente nell'Albero della Libertà: un grande albero le cui radici sono nei nostri valori cristiani e nelle nostre idee liberali, i cui rami sono i diversi temi da affrontare con urgenza, mentre i frutti su ogni ramo sono le nostre soluzioni, chiare, semplici, comprensibili. Naturalmente tutto questo riassume in termini semplici un grande lavoro di studio e di elaborazione dei nostri migliori specialisti in ogni materia, ma soprattutto i contributi di idee che ci vengono dalla società civile, dalle categorie che stiamo coinvolgendo, dai focus con campioni rappre-

sentativi di italiani con i quali confrontiamo analisi dei problemi e soprattutto soluzioni.

L'esempio olandese è significativo: di fronte al crollo della sinistra socialista, e nonostante il buon successo della destra identitaria, chi ha vinto sono stati i liberali, e in misura minore i partiti cristiani e riformatori. Nessun candidato espressione del mondo che viene definito "populista" ha mai battuto la sinistra in Europa. Questo significa che le ragioni dei cosiddetti populistici vadano ignorate?

Tutt'altro. La parola populismo si riferisce direttamente al popolo, che in democrazia è l'unico sovrano. Lo snobismo intellettuale dei salotti della sinistra contro il populismo non è altro che sostanziale disprezzo della democrazia.

Io credo che il centro-destra debba saper rappresentare queste ragioni, e al tempo stesso andare oltre. Creare un'offerta di governo credibile, che dia autorevolezza al nostro paese in Europa e nel mondo. Quell'Europa dalla quale non avrebbe senso uscire, ma che va rifondata da capo se deve avere un futuro.

Questa è la strada per un centro-destra che vinca le prossime elezioni. Ma soprattutto per un centrodestra che sia davvero utile all'Italia.

SILVIO BERLUSCONI

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

REWIND THE FUTURE

UNO SGUARDO AL PASSATO PER COSTRUIRE IL FUTURO

Sèleco S.p.A. www.seleco.it @seleco_official | **sèleco**



Il falso paragone tra l'emigrazione italiana e l'immigrazione straniera

Il paragone tra l'emigrazione italiana del secolo scorso e di quello precedente e l'immigrazione attuale verso l'Italia delle popolazioni africane e mediorientali non ha alcun fondamento. E non perché gli italiani erano buoni e quelli che vengono in Italia sono cattivi o perché gli italiani erano bianchi e quelli che vengono in Italia sono di colore.

Qualcuno in preda a distorsione razziale può anche pensarla in questo modo. Ma il fondamento della sua convinzione è identico a quello di chi confronta la vecchia emigrazione italiana con la moderna immigrazione africana: totalmente inesistente.

Perché c'è una differenza di fondo tra i due fenomeni che gli in-

tellektuali e i dirigenti politicamente corretti ignorano completamente. Quella differenza che rende neppure lontanamente paragonabili i migranti italiani di un tempo e i migranti di adesso che vengono in Italia e sperano di andare nel resto dell'Europa.

Questa differenza incalcolabile è data dal fatto che mentre i primi si recavano in territori vuoti, i secondi sbarcano in territori pieni. I primi andavano a colmare la mancanza di popolazione in Paesi che avevano bisogno di braccia e teste per riempirsi e crescere. I secondi entrano in Paesi dove non esistono territori da occupare, coltivare, sviluppare, costruire perché è già tutto occupato, coltivato, sviluppato e costruito da



una popolazione che non solo è sovrabbondante ma che è costretta a compiere sacrifici per una crisi che condanna una fetta sempre più ampia di questa popolazione in eccesso all'inattività, alla disoccupazione e alla disperazione per la mancanza di futuro.

Benché diretta verso Paesi "vuoti", la nostra emigrazione produsse in alcune aree del mondo forti tensioni sociali. Soprattutto in quelle di cultura anglosassone e di religione protestante, l'immissione di poveri latini di religione cattolica determinò da un lato forti crisi di rigetto e dall'altro la spinta delle fasce più arretrate e meno adattabili dell'emigrazione a rifugiarsi nel crimine organizzato. È facile pre-

ventivare che l'ingresso forzato nel "pieno" italiano ed europeo dei migranti di oggi sia destinato a provocare nel tempo tensioni sicuramente maggiori. Anche perché l'ingresso di masse proletarie non istruite adeguatamente in Paesi in cui il tasso di disoccupazione è alto spinge fatalmente una parte di questi disperati verso il rifugio offerto dall'illegalità e dal crimine.

I fautori dell'accoglienza senza regole nel "pieno" pensano che l'unica conseguenza negativa possa essere la crescita dei partiti xenofobi e razzisti. Non capiscono che la posta in palio non è la maggioranza dei politicamente corretti in Parlamento, ma la pace sociale e la convivenza civile del Paese!

Perché la Chiesa di Papa Bergoglio non vuole bene all'Italia

di ORSO DI PIETRA

Bisogna incominciare a chiedersi perché mai la Chiesa di Papa Bergoglio ce l'abbia così tanto con l'Italia. Perché ormai questa ostilità non è più sorda e sotterranea, ma aperta e dichiarata.

E si manifesta nella maniera più eclatante nelle continue posizioni con cui i vescovi e le più alte gerarchie ecclesiastiche intimano al nostro Paese di non porre limiti, controlli, freni a una immigrazione proveniente dalla sponda meridionale del Mediterraneo che ha assunto l'aspetto di una vera e propria invasione.

La Chiesa di Papa Francesco si occupa solo di sfuggita della circostanza che gli unici porti dove le masse dei migranti vengono accolti sono quelli italiani.

Non condanna con parole sdegnate la mancata accoglienza da parte degli altri Paesi europei.

E non si pone neppure il problema che una volta accolti questi

profughi vanno assistiti, curati, istruiti e possibilmente integrati in una società che già presenta un tasso di povertà altissimo e un tasso di disoccupazione impressionante.

Ai vescovi italiani di parte bergogliana questo aspetto del problema non interessa affatto.

Come non interessa la preoccupazione che la mancata integrazione di masse così cospicue di disperati e di disoccupati perenni è destinata a creare nei prossimi anni un clima di tensione e di scontri di cui già si notano le prime inquietanti avvisaglie.

Vogliono salvare la loro coscienza di cristiani che hanno rinunciato all'antica identità europea e occidentale per promuovere una sorta di globalismo pauperista post-cristiano. E sembrano aver scelto l'Italia, intesa non come nazione ma come espressione geografica, come il luogo privilegiato dove applicare concretamente la loro visione ideologica che prevede

l'avvento di una Città del Sole in cui vengono annullate le differenze di religione e di cultura e in cui si crea una società meticciana in cui tutti sono poveri in egual misura.

Perché, allora, la Chiesa bergogliana non ama l'Italia?

La risposta è semplice. Perché l'avvento del globalismo post-cristiano passa per la cancellazione dell'identità nazionale prima italiana e poi europea.

Per secoli il sogno di uno Stato unitario nella penisola si è infranto contro la resistenza di una Chiesa che non voleva rinunciare al potere temporale considerandolo indispensabile per la propria sopravvivenza. Oggi, in nome di quel globalismo religioso pauperista con cui spera di sopravvivere nel pianeta secolarizzato, la Chiesa del gesuitismo trionfante torna ad essere la prima e principale nemica dello Stato nazionale italiano.

Saperlo è il primo passo per impedire il ritorno dell'Italia nei secoli bui!



Tra cronaca e consenso stop alla legittima difesa

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Screditato e disconosciuto fin da subito persino da Matteo Renzi, segretario del partito che lo ha votato il 4 maggio scorso, il progetto di legge sulla legittima difesa probabilmente non passerà al Senato, non almeno senza modifica. Peraltro, anche laddove fosse definitivamente approvato, esso sarebbe alternativamente incostituzionale o privo di qualsiasi effetto nuovo.

Se una persona si sente aggredita nella propria incolumità fisica e, trovandosi senza altro rimedio reagisce in maniera proporzionale al pericolo, non importa e non deve importare che lo faccia nell'oscurità della notte o colta d'improvviso di giorno. Spetta al giudice, in quella che è l'attività interpretativa che è sua prerogativa e suo dovere, capire se la notte abbia contribuito a generare un pericolo tale da escludere la punibilità.

La modifica delle condizioni scriminanti rivela la sfiducia nei giudici, come ha dichiarato il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Eugenio Albamonte, e in particolare nella loro capacità di far corrispondere al caso astratto il caso concreto, e quindi la volontà di iper-legiferare, a costo di duplicare i reati, le condizioni, le fattispecie.

Tuttavia, più che un atteggiamento critico verso i giudici, questa legge tradisce un atteggiamento prono verso quella che si ritiene essere l'opinione comune. Alle prime avvisaglie di paura sociale, ai primi fremiti per la nostra sicurezza, scatenati in genere da fatti di cronaca che occupano i giornali per qualche giorno, i legislatori si danno da fare per far credere che, con una legge nuova, non necessariamente diversa da quelle esistenti, si è risolto il problema per il futuro. Così è stato per l'omi-



cidio stradale, così per il caporalato, così per il femminicidio. Tutte ipotesi già, volendo, ben punibili.

L'attivismo giudiziario e l'apparente sfiducia nella magistratura sono due facce dello stesso problema: l'incompetenza di un legislatore che è forte davanti alle questioni comunemente risolvibili e debole davanti a quelle più serie, che vengono lasciate ai giudici, spesso loro malgrado.

Un'incompetenza dolosa, per restare in linguaggio penale, che segue l'eco dei fatti di cronaca per inseguire il consenso, al prezzo di non fare ciò che deve e, soprattutto, di attentare alla certezza e alla stabilità del diritto. Requisiti essenziali per una giustizia che funzioni.

Unione Nazionale Vittime Il caso del tabaccaio di Lodi

di REDAZIONE

Il 5 Luglio, presso la Sala Nassiriya della Presidenza del Senato è stata presentata Unavi (Unione Nazionale Vittime) per la tutela della vittime dei reati violenti e le loro famiglie.

“Noi dialoghiamo con tutti - ha spiegato il presidente di Unavi, Paola Radaelli - siamo apertivi e aperti a chiunque voglia aiutarci per tutelare gli interessi delle vittime di reati violenti e delle loro famiglie”.

“Questa associazione dovrà essere una lobby”, ha continuato la Radaelli, sottolineando come Unavi debba diventare non solo un mezzo per fornire assistenza legale e psicologica alle vittime ma anche un efficace strumento di pressione verso la politica. Legittima difesa, rito abbreviato, certezza della pena. Sono stati tantissimi gli argomenti oggetto del dibattito. Il tutto nell'ottica di trovare le soluzioni più efficaci per tutelare maggiormente le vittime di reati violenti che troppo spesso finiscono per percepire lo Stato, quando non assente, addirittura nemico.

A far parte dell'Associazione ci sono anche Nicolò Petrari e suo fratello Marco, rispettivamente giornalista e avvocato. Sono i figli del ristorante di Lodi che nel 2003, sparò e uccise un rapinatore e ne ferì un secondo. Fu il primo caso che ebbe una forte eco mediatica. Anche perché “il tabaccaio di Milano”, dopo essere stato malmenato e minacciato di morte insieme a sua moglie, rincorse i rapinatori fuori dal Bar

e sparò per strada. I giornali si scatenarono sulla vicenda descrivendo il Signor Petrari come un killer, un giustiziere: per il pubblico ministero e per larga parte dei media aveva ucciso per strada sparando a due povere persone che stavano fuggendo ormai inermi. E così è rimasto impresso nella memoria di molti.

A distanza di tanti anni, i due fratelli hanno deciso di raccontare la verità processuale in un libro pubblicato da Historica edizioni dal titolo: “Legittima Difesa, la vera storia di una rapina finita nel sangue”.

“Tenevamo nel cassetto questo libro da molto tempo - racconta Nicolò Petrari - Non volevamo pubblicarlo. Ma ad ogni rapina successiva alla nostra maturava sempre di più dentro di noi la voglia di raccontare la nostra storia. Di far capire a tutti cosa significa vivere quella tragedia in prima persona. Siamo stanchi di sentire sempre i soliti dibattiti.

“Far West”, “La difesa è sempre legittima”, “Non ci si può far giustizia da soli”, “Se qualcuno entra in casa mia esce in una bara” ecc ecc. La politicizzazione estrema di ogni frangente della nostra vita non solo è una sconfitta per tutti ma è proprio ciò che impedisce di trovare soluzioni ragionevoli e condivisibili dalla maggioranza della popolazione”.

“Legittima difesa” racconta una storia di vita e una storia processuale. Un calvario giudiziario e umano che pone al centro dell'attenzione la necessità non più procrastinabile di riformare l'istituto della “legittima difesa”.




PEGASO
Università Telematica

IL FUTURO NELLE TUE MANI

**MOLTO PIÙ DI
UN'UNIVERSITÀ**

Numero Verde
800-185095

www.unipegaso.it



Il Garante Nazionale e la schizofrenia del governo

di **BARBARA ALESSANDRINI**

È ricca di cifre eloquenti, oltre che un buon segnale per l'impegno alla tutela dei diritti, la relazione del primo anno di attività del "Garante nazionale per i diritti delle persone", detenute o private della libertà, guidato da Mauro Palma e di cui sono componenti Emilia Rossi e Daniela de Robert.

La relazione del primo anno di attività e monitoraggio e vigilanza sulle condizioni dell'esecuzione penale e in generale di tutte le misure di privazione o restrizione della libertà personale, segna un ulteriore passo avanti nell'attribuzione di un ruolo centrale alla prevenzione sul piano della tutela di diritti e garanzie di chiunque si trovi privato della libertà o subisca restrizioni e limitazioni nelle possibilità di movimento.

Un ampio spettro di condizioni su cui il Garante ha illustrato il suo campo di azione di vigilanza, osservazione e successiva proposta alle istituzioni competenti. Dalle carceri alle camere di sicurezza in cui le forze di polizia eseguono il fermo e l'arresto. Dalle Rems (le strutture nate dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e a rischio di diventare luoghi di ricovero per indistinto cumulo di soggetti, al contrario, bisognosi di prese in carico differenziate e articolate) alle criticità del disagio psichiatrico in carcere che ricade su chi lavora negli istituti ma non ha formazione adeguata. Dai Trattamenti sanitari obbligatori e le strutture di ricovero di anziani e disabili, alle zone aeroportuali di non ammissione al territorio del Paese, fino ai charter per i rimpatri coordinati con Frontex o nazionali.

Sono quattro le aree del controllo

che definiscono l'azione del Garante: l'area penale, della sicurezza, del controllo delle migrazioni e l'area sanitaria. Con una particolare attenzione alla tutela della dignità umana e disagio psichico, alle condizioni della detenzione femminile e dei transessuali, e alle violazioni della territorialità della pena.

La spinta nata dal nuovo organismo si inserisce nell'ambito delle politiche disposte dal governo a dopo la sentenza Torreggiani, con la quale nel 2003 la Corte di Strasburgo ha condannato il nostro Paese per violazione degli articoli della Cedu che vietano la tortura e i trattamenti inumani e degradanti delle persone ristrette. Osservazione, vigilanza e proposta, ma soprattutto prevenzione, rappresentano dunque le linee su cui si muove il Garante Nazionale, introdotto ed istituito nel nostro ordinamento con legge e decreto del ministero della Giustizia, ma regolato anche dall'Opcat (Protocollo opzionale alla Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti) e da una direttiva europea del 2008 per ciò che concerne le norme e le procedure sul rimpatrio dei cittadini non europei irregolari. La nuova struttura ha all'attivo cifre importanti in termini di visite compiute in un anno di vita: 80 effettuate in 30 istituti di pena per adulti, un carcere militare, tre istituti di pena minorili, due centri di accoglienza di minori, 14 strutture di Forze di polizia, quattro CIE, quattro *hot-spot*, due *hub* di accoglienza migranti, due comunità, due case famiglia per madri detenute con figli e sei voli di rimpatrio forzato. Ma anche significativi traguardi messi a segno durante i mesi passati.



Spiega Emilia Rossi, componente dell'Organismo al suo primo anno di attività, ad esempio, dopo aver presentato un esposto a maggio 2016 per violenze e maltrattamenti ai danni dei detenuti della casa circondariale di Trento e del cui procedimento penale si era discussa l'archiviazione davanti al Gip, il Garante nazionale ha ottenuto che il giudice disponesse la prosecuzione delle indagini. O ancora, oltre ad aver trattato più di cento reclami ex articolo 35 dell'ordinamento penitenziario, ha redatto un rapporto su rilevati maltrattamenti e presenza di celle usate a scopi punitivi e tenute in condizioni al di sotto degli standard accettabili nel carcere di Ivrea, che ha spinto il Dap a disporre la chiusura e la ristrutturazione.

Il dato confermato in tutta la sua gravità nella relazione è quello del sovraffollamento delle carceri, con una distanza nuovamente allarmante tra posti disponibili e numero di presenze (300% rispetto alla capienza), che è alla base della violazione del divieto di tortura e di trattamenti degradanti e inumani oltre che dell'articolo 27 della nostra Carta costituzionale, che vieta

penne contrarie al senso di umanità e che prescrive la funzione rieducativa della pena.

Sono dati gravi che però svelano con sempre maggior evidenza la schizofrenia di un governo che da una parte ha tenuto la barra del timone dritta sull'emergenza carceraria e sulla volontà di ricondurre il mondo dell'esecuzione della pena a una condizione di legalità e di rispetto del dettato costituzionale (l'ultimo decreto del ministero della Giustizia del 2015, per definire la struttura del Garante e consentirgli quindi la piena operatività, si muove in questa precisa direzione). Dall'altro ha chiesto e ottenuto la fiducia a un ddl sulla riforma del processo penale che, prevedendo l'aumento delle pene per furti e rapine e l'innalzamento da 6 a 12 anni per reato di scambio elettorale politico mafioso, andrà ad aggravare il già disastroso sovraffollamento carcerario inconciliabile proprio con quel rispetto della dignità umana di ogni detenuto che, anche solo a voler parlare di ripercussioni sulle casse dello Stato, ci eviterebbe altre salate sanzioni europee.

Come se non bastasse l'aver istituito la dannosa fattispecie dell'omicidio stradale, il cui bilancio è un allarmante incremento dei casi di mancato soccorso in caso di incidente (il rischio della prigione è un ottimo incentivo alla fuga!) a fronte di una media degli incidenti pressoché invariata.

La sensazione è francamente che l'esecutivo ci voglia sottoporre al trattamento del "bastone" dell'ingiusto processo e del dannoso aumento delle pene in attesa di farci assaggiare "la carotina" del carcere riformato anche grazie alla preziosa attività del Garante.

Lo strabismo, però, non è tutto del Guardasigilli Orlando, che con la richiesta della fiducia alla sua riforma del processo penale e nella foga di assicurarsi il suo personale bottino elettorale, si è presentato alle primarie del PD con una medaglia politico-giudiziaria destinata in futuro a essere ricordata come una "orribile riforma-non riforma" in grado di compromettere il cammino politico.

Il paradosso è che questo strabismo schizofrenico (o più semplicemente opportunistico e prono alle ingerenze di settori influenti delle toghe) si "incrocia" a quello dei 5 Stelle che, in evidente assenza di connessioni sinaptiche e dal pulpito del loro notorio approccio razionale, alieno da qualsiasi macchia di populismo politico e penale, hanno commentato la relazione del Garante evidenziando "il trend che vede un aumento costante del sovraffollamento nelle carceri". "Addirittura - aggiungono con sussultoria impennata di consapevolezza - il garante Palma riferisce di come in alcune carceri italiane si raggiunga il 300% di sovraffollamento, una percentuale che non ha bisogno certamente di essere spiegata. Purtroppo si deve aggiungere il terribile dato di dodici suicidi e ben 205 tentativi di suicidio".

Siamo d'accordo. Infatti non avrebbe davvero bisogno di essere spiegato il motivo per il quale crescono sia gli ingressi in carcere sia le presenze registrate quotidianamente, se la cialtroneria, l'irrazionalità e l'ottusità populista di un movimento che salda la propria all'ignoranza ormai conclamata degli italiani, non rappresentasse il ciclo ostacolo all'individuazione di correlazioni evidenti anche a un ragazzino di prima media.

Una scelta garantista impone del coraggio

di **CRISTOFARO SOLA**

Abbracciare in toto una scelta garantista impone coraggio. E chiarezza di idee. Alcuni, nelle file dei moderati, sono propensi a credere che garantismo sia sinonimo di permissivismo. Il rischio è che un iper-garantismo di natura prettamente ideologica spiani la strada a un sistema fondato sull'impunità di chi delinque, e che da ciò venga vulnerato irrimediabilmente l'interesse generale della collettività.

La preoccupazione non è infondata.

Il recente passato ha restituito storie assai poco commoventi di uomini delle istituzioni che hanno tradito il mandato ricevuto dal popolo per coltivare i propri affari illeciti.

Il dramma di una giustizia lenta e farraginoso ha fatto sì che alcuni di loro la facessero franca sfuggendo al giusto castigo. Tuttavia, se ciò è avvenuto non lo si deve imputare alla presenza nell'ordinamento giuridico di norme che agiscono in difesa del diritto soggettivo, costituzionalmente garantito, per avere un giusto processo.

Non è riducendo le garanzie per l'imputato che si risolve il problema dei tempi della giurisdizione. Tuttavia, la destra deve valutare l'importanza di riconoscersi garantista nella misura nella quale tale presa di coscienza assicuri alla parte politica maggioritaria nel sentimento dell'opinione pubblica di stare all'interno del processo di riforma della giustizia e di governarne gli esiti.

Diversamente una scelta di riflusso rispetto alle conquiste del garantismo ricaccerebbe la destra nell'angolo, simile ad anticaglia del passato, lasciando campo libero a coloro che nel medesimo concetto garantista hanno finora fatto strame.

Per sconfinare le tentazioni giustizialiste che traggono forza argomentativa dai casi di quotidiana ingiustizia e di vessazione che subi-

scono le fasce di popolazione socialmente ed economicamente più deboli è necessario liberarsi del luogo comune secondo il quale il garantismo determini l'inefficienza della sanzione.

Il fatto di assicurare a ciascun individuo che venga accusato di un illecito il diritto di potersi difendere al meglio nell'ambito di un giusto processo non deve essere interpretato come rinuncia a vedere applicata la sanzione ed espiata la condanna, una volta che la sentenza stabilisca la responsabilità del reo.

L'aspirazione a una società giusta deve procedere di pari passo con l'altra, altrettanto legittima, aspirazione a una società ordinata nella quale il crimine sia perseguito e colpito senza cedimenti. Non vi può essere garantismo a senso unico. Le pene devono essere espiate. Nessuna società può regolarmente progredire se il suo sistema di protezione non preveda la certezza della pena.

Altra questione è, invece, il diritto del cittadino riconosciuto colpevole di essere posto nelle condizioni di scontare la sua condanna in un ambiente che ne assicuri l'incolumità e ne preservi la dignità. In passato, l'adesione a un concetto di giustizia remunerativa ha spinto la destra oltranzista a essere poco attenta agli obblighi che lo Stato ha nel tutelare anche quei cittadini di cui limita la libertà detenendoli in custodia. In questa non casuale miopia ha fatto aggio la naturale simpatetica vicinanza agli uomini e alle donne delle forze dell'ordine e dei corpi armati dello Stato.

Ciò ha giustificato le molte cautele, se non gli imbarazzati silenzi, di fronte a casi nei quali singoli rappresentanti dello Stato si sono macchiati di gravi soprusi a danno di persone arrestate o detenute.

In tali circostanze non può e non deve valere il principio utilitaristico per il quale "il fine giustifica i mezzi". Soprattutto quando i mezzi implicano l'uso arbitrario della forza.

Mafia Capitale: sconfitto il giustizialismo giacobino

di **ORSO DI PIETRA**

Il processo Mafia Capitale avrebbe dovuto dimostrare che ogni fenomeno di corruzione equivale al fenomeno mafioso. E, dunque, che la legislazione nata per combattere l'emergenza rappresentata dalla mafia va estesa all'emergenza costituita dalla corruzione.

La sentenza che ha comminato pene severe ai due personaggi principali del processo su Mafia Capitale, cioè a Massimo Carminati e a Salvatore Buzzi, ha stabilito l'esatto contrario di quanto avrebbe dovuto dimostrare secondo le aspettative di alcuni magistrati, di alcuni giornalisti e di alcune forze politiche.

Il fenomeno della corruzione non rientra nella fattispecie dell'articolo 416 bis, cioè non si identifica con il fenomeno mafioso. Ha caratteristiche diverse e a causa di questa diversità deve essere combattuto con strumenti diversi da quelli emergenziali previsti dalla legislazione antimafia.

In questa luce parlare di sconfitta della Procura di Roma è estremamente riduttivo. Perché a perdere non è stato il Procuratore Giuseppe Pignatone, che ha svolto il proprio compito rimanendo sempre nell'ambito delle norme e della correttezza, ma sono stati tutti quelli che puntavano sulla vicenda giudiziaria romana per conseguire l'ambizioso obiettivo politico di trasformare la corruzione in una emergenza identica a quella passata del terrorismo e a quella presente della mafia.

Il tutto nella convin-

zione di derivazione giacobina che solo attraverso una grande repressione si può riportare la virtù in una società degradata come quella italiana. La posta in palio del processo Mafia Capitale, dunque, non era la sorte di Carminati, Buzzi e tangentari e mazzettari vari. Ma era la svolta autoritaria ispirata alla cultura del giustizialismo che si sarebbe realizzata nel Paese attraverso l'estensione della legislazione emergenziale a ogni fenomeno sociale e a ogni comparto, anche il più minimo, della società nazionale.

Il proposito di combattere la corruzione in nome della virtù è sicuramente sacrosanto. Ma l'idea che solo con il ricorso all'autoritarismo repressivo si possa raggiungere l'obiettivo è totalmente nefasta.

Le scorciatoie di stampo autoritario possono favorire successi immediati, ma distorcono in maniera irreversibile il sistema della democrazia liberale producendo nel tempo, paradossalmente, il proliferare dei fenomeni che a parole vorrebbe eliminare, cioè la corruzione, la mafia, la criminalità, la violenza.



La proposta dell'Istituto Bruno Leoni sulla Flat Tax

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Su "Il Sole 24 Ore" di fine giugno, Sun lungo articolo di Nicola Rossi ha presentato una nuova proposta dell'Istituto Bruno Leoni.

Questa proposta unisce una flat tax al 25% a un "minimo vitale": un trasferimento in denaro, condizionato, non eterno, parametrato sul nucleo familiare. L'una cosa e l'altra, insieme, sono radicalmente alternative rispetto all'attuale sistema, basato su una imposta sul reddito, l'Irpef, che dovrebbe essere indigesta alle persone intellettualmente oneste, a destra come a sinistra.

Noi paghiamo troppe tasse, ma queste tasse non riescono neppure ad aiutare chi ha effettivamente bisogno. Abbiamo un sistema fiscale bizantino: la sua complessità racconta l'aggiungersi, di anno in anno, di norme e tributi su tutto, in spregio non solo ai principi di un sano ordinamento tributario, ma anche del minimo senso di equità e trasparenza.

La proposta che abbiamo avanzato non è, sotto il profilo teorico, nulla di nuovo. La si trova già in "Capitalismo e Libertà" di Milton Friedman. Ma essa finora era rimasta, nel contesto italiano, una provocazione intellettuale o uno slogan.

Questa invece è frutto di uno studio solido, rigoroso nelle premesse giuridiche, onesto nei numeri.

"Bisogna trovare il coraggio di cambiare - scrive Rossi su "Il Sole 24 Ore" - lasciandosi alle spalle una stagione di politica tributaria la cui cifra è l'assenza di un disegno o, più precisamente, il disinteresse verso un qualsivoglia disegno. All'Istituto Bruno Leoni abbiamo elaborato una proposta di riforma così sintetizza-

bile in quattro punti:

1: una sola aliquota, pari al 25%, per tutte le principali imposte del nostro sistema tributario (Irpef, Ires, Iva, sostitutiva sui redditi da attività finanziarie);

2: abolizione dell'Irap e dell'Imu;

3: l'introduzione di un trasferimento monetario, il "minimo vitale", differenziato geograficamente, indipendente dalla condizione professionale dei singoli ma non incondizionato e contestuale abolizione della vigente congerie di prestazioni assistenziali o prevalentemente assistenziali;

4: la ridefinizione delle modalità di finanziamento di alcuni servizi pubblici (ed in particolare della sanità) mantenendo fermo il principio della gratuità del servizio per la gran parte dei cittadini ma imputandone, ai soli cittadini più abbienti, il costo (in termini assicurativi) e garantendo loro contestualmente il diritto di rivolgersi al mercato (opting out).

Sappiamo bene che a lanciare un'idea di questo tipo, nell'Italia di oggi, è assai probabile che passeremo per matti. Il massimo che è lecito aspettarsi dall'attuale governo è una diligente manutenzione dell'esistente. Quelli che leggono i sondaggi con attenzione suggeriscono che lo stesso si potrà dire del prossimo governo. I partiti politici stanno affilando le armi in vista di una lunghissima campagna elettorale, che abbraccerà l'autunno e l'inizio dell'anno nuovo. Si accuseranno a vicenda delle peggiori nequizie e forniranno indicazioni più o meno puntuali circa chi dovrà governarlo. Ma per fare cosa? Con quali mezzi? Per raggiungere quali scopi?

La politica ci somiglia: e non è difficile vedere che, se essa ha smarrito

la bussola, anche l'opinione pubblica informata non sta molto meglio. L'informazione è importantissima: ma essere informati in tempo reale serve a poco, se mancano le categorie intellettuali per dare un senso ai fatti, per provare a comprenderli, per immaginare una via d'uscita alle difficoltà.

È per questo che abbiamo compiuto questo sforzo.

"Venticinque % per tutti" non è uno slogan: è il titolo di una ricerca seria, che può costituire una base di discussione per tornare a parlare del fisco, il principale limite, oggi, alle nostre potenzialità di crescita. Una discussione basata non sul sistema delle tre carte, con i giochi dei bonus, delle agevolazioni, delle misure ad hoc: il solito armamentario di interventi elettoralistici regolarmente spacciati per grandi riforme. Ma basata sulla struttura del sistema stesso: integrale, completa e solida nelle cifre.

"L'obiettivo è rimpiazzare l'intera congerie di strumenti assistenziali che fanno capo all'attuale sistema di sicurezza sociale - continua Rossi sulle pagine de "Il Sole 24 Ore" - nel contesto di una profonda riforma della imposizione personale sui redditi.

Una flat tax, dunque. All'interno di una proposta ambiziosa. Perché non mira a rendere un po' più efficiente o un po' più equo il sistema vigente. Non ha natura "incrementale" ma strategica. Non aggiunge strumenti a strumenti ma si propone, invece, di rimpiazzare quelli attuali.

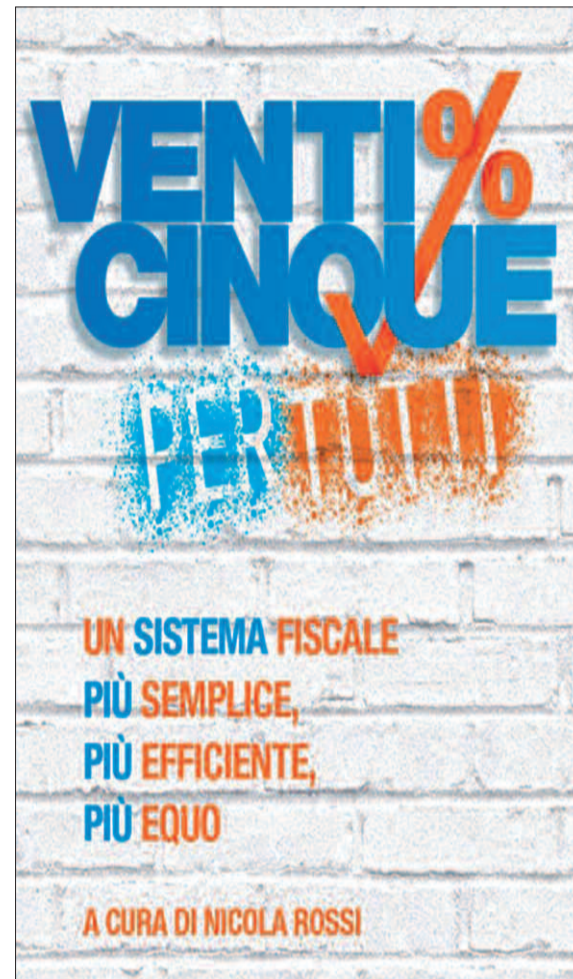
Non implica un aumento della pressione fiscale oggi (come nel caso di alcune proposte relative al sedicente reddito di cittadinanza) o domani (come nel caso di alcune proposte

sulla flat tax che si accompagnerebbero a un aumento dell'indebitamento) ma, al contrario, mira a ridurre significativamente tanto la pressione fiscale quanto il peso della spesa pubblica. Last but not least, non guarda alle clausole di salvaguardia previste per il 2018 ed il 2019 dalla legge di bilancio per il 2017 come ad un rischio ma soprattutto come ad una opportunità.

Una ipotesi di lavoro il cui obiettivo di fondo è quello di un sistema di imposte e benefici equo, trasparente, semplice e che, senza equivoci e diversamente da come si è fatto negli ultimi vent'anni (con risultati a dir poco deludenti), fa una scelta di campo: la vera riforma della pubblica amministrazione si fa solo attraverso il processo di revisione strategica (e non funzionale) della spesa. Domandandosi che cosa lo Stato debba produrre e come, e non limitandosi a chiedere che faccia un po' meglio quello che già fa.

Indubbiamente - conclude Rossi - la combinazione di un minimo vitale con un'imposta sul reddito proporzionale può suscitare non poche perplessità legate alle moda-

lità di attuazione e agli eventuali effetti indiretti della riforma. Come si può leggere nella versione integrale della proposta, a molte di queste perplessità pensiamo che sia possibile dare risposta. Siamo però convinti che non sia possibile giustificare oltre il sistema vigente di imposte e benefici, se non per difenderne le tante connesse posizioni di rendita".



Potere d'acquisto: l'Italia agli ultimi posti

di ELISA SERAFINI

Tra le promesse di Matteo Renzi, a lungo raccontate in talk-show e direzioni nazionali del Partito Democratico, ricordiamo tutte le parole sulla pressione fiscale: "Io sono quello che le tasse le ha abbassate".

In tanti si sono interrogati se la dichiarazione fosse vera, scomodando economisti, professori e commentatori. Ma in pochi si sono chiesti se le misure promesse da Renzi abbiano in qualche modo permesso alla classe lavoratrice e imprenditoriale di poter effettivamente vivere meglio. Cosa significa vivere meglio? Per chiunque si occupi di economia, il benessere di una società è misurato da molti fattori, spesso diversi tra loro, che concorrono nel realizzare la migliore condizione per cittadini, lavoratori e imprenditori.

Ora, resta da capire se i cittadini italiani, grazie ai bonus, ai promessi tagli e alle politiche renziane, abbiano effettivamente beneficiato di migliori condizioni. Un elemento di approfondimento viene, in questi giorni, dal report sulla tassazione dei lavoratori, preparato dall'Institut économique Molinari che partecipa al progetto pan-europeo di Epicenter, servizio di informazione sulle politiche economiche pubbliche dei Paesi europei.

Ebbene, secondo questo importante studio, ogni lavoratore italiano ha visto il suo potere di acquisto reale diminuire maggiormente rispetto ad altri concittadini europei. Significa, semplicemente, che per colpa delle tasse e dei nuovi costi occulti (si pensi all'incremento dell'Iva, i contributi sociali, le tasse sul reddito), ogni cittadino ha potuto spendere meno per prodotti o servizi. Dal 2010, il Real Tax Rate è incrementato di oltre 5 punti percentuali.

"Non si tratta solo di un problema di tasse - sottolinea Giovanni Caccavello, research fellow



di Epicenter - è importante infatti ricordare quanto un datore di lavoro in Italia debba sborsare in termini di costi, rispetto al potere di acquisto del dipendente. Ad esempio - prosegue Caccavello - se un datore di lavoro vuole garantire a un suo lavoratore un potere d'acquisto reale di 100 euro, dovrà sborsarne oltre 200. Davvero troppo".

Non siamo però soli, anche se non appare consolatorio, è bene ricordare che nella stessa condizione rientrano anche Germania e Ungheria, dove, tuttavia, la pressione fiscale complessiva è comunque inferiore e in diminuzione costante.

Insomma, non solo l'Italia, ma buona parte dell'Europa sembra non passarsela benissimo. Tra aumento dei costi, la riduzione dei servizi e l'aumento della spesa pubblica il trend risulta sempre più preoccupante. A questo si aggiunge la concorrenza delle regioni emergenti, specialmente sud-est asiatico e Cina, sempre più capaci di attrarre imprese, generare produzione e tecnologia e mettersi in concorrenza con i Paesi più "rilevanti" della storia economica mondiale. Uno scenario con cui i policy makers dovranno fare i conti se non vorranno trovarsi, in un periodo di medio-lungo termine, in un continente demograficamente sempre più vecchio, ipertassato e pronto, se non si interverrà, a implodere su se stesso.

Sette mesi all'anno si lavora per il fisco

di TITTA SGROMO

Al fatto ormai scontato che i governanti italiani tutti vivono di bugie e promesse non mantenute, mentre l'Istat certifica falsamente che la crescita economica presenta risultati positivi al di là di ogni previsione, le imprese medio-piccole sono in crisi irreversibile tanto che ogni giorno o chiudono o falliscono e i lavoratori autonomi, compresi i liberi professionisti, debbono ridimensionare la loro attività con la conseguenza più negativa per i giovani che non trovano lavoro presso gli studi professionali.

Questa è la triste realtà, e il ministro dell'Economia dichiara che i guai dell'Italia trovano la loro origine nell'evasione fiscale e, al contempo, ecco la solita promessa, sostiene che bisogna diminuire la pressione fiscale.

Ma questo signore, al pari dei suoi colleghi cosiddetti economisti, si è mai chiesto da che cosa deriva l'evasione fiscale?

La domanda è provocatoria, posto che il signor Pier Carlo Padoan - appartenente da sempre alla casta con particolare riferimento a quella più potente - conosce la risposta ma non la può rendere nota.

L'evasione fiscale in Italia è veramente forte così come la pressione fiscale è insostenibile, ma per recuperarla l'Agenzia delle entrate si guarda bene dall'intervenire nei confronti di quelle sacche enormi che, richiamando il titolo di un celebre film, definiamo "gli intoccabili", mentre perseguita i piccoli imprenditori e gli artigiani che non possono essere definiti evasori per il semplice motivo che i loro guadagni non riescono, a causa della elevatissima tassazione - diretta e indiretta - e delle bollette varie, ad assicurare alle loro famiglie una condizione di vita accettabile. Ma c'è di più.

Ormai è accertato che si lavora sette mesi all'

l'anno per il fisco, le cui cartelle non possono essere pagate nei termini iugulatori fissati proprio perché molti cittadini e imprese la disponibilità della somma non ce l'hanno a causa dei ritardi ingiustificati con i quali lo Stato e le più grosse società pagano i fornitori, fra i quali vi sono anche i professionisti.

Un esempio per tutti, la Telecom e la Tim che dai consumatori ricevono puntualmente il pagamento delle bollette, con la minaccia formalizzata il giorno dopo la scadenza di interruzione del servizio, non pagano le fatture ai cosiddetti fornitori nei termini fissati, con la conseguenza negativa che sappiamo; vi sono ritardi anche di due anni!

Il cittadino comune, ma anche il piccolo e medio imprenditore e il libero professionista, quando non riesce ad adempiere alla propria obbligazione fiscale non può essere definito evasore e s'indigna quando Flavio Cattaneo, A.d. di Telecom, percepisce 25 milioni di euro quale liquidazione per due anni di attività. Comprendiamo che il contratto stipulato dal dottor Cattaneo fa parte di quella categoria di contratti legati al risultato, ma se il risultato è stato eccellente perché la Telecom e la Tim non adempiono nei termini alle loro obbligazioni nei confronti dei fornitori?

Ma per tutti i soggetti appartenenti alla categoria dei poteri forti tutto è permesso, anche non pagare le tasse.

Alla luce di queste elementari considerazioni, per favore, né Padoan né altri ministri dell'ennesimo governo illegittimo dovrebbero permettersi di definire gli italiani "un popolo di evasori", perché i veri evasori non sono i cittadini ma tutti quei soggetti pubblici e privati che godono soltanto di privilegi. Allo stato delle cose è sempre più necessaria la rivoluzione, sia pure incruenta.



Quell'antieuropeismo passatista che rischia di rubarci il futuro

di DAVIDE GIACALONE

Europeisti si nacque. Europeisti lo si è diventati. Oramai la quasi totalità dei viventi è nata dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, o mentre volgeva al termine. Per chi è nato da questa parte della cortina di ferro l'Europa era il suolo dei natali, ma anche l'antidoto a che i nazionalismi riproducessero le guerre, che avevano funestato l'intera prima metà del secolo scorso. Non tutti gli europei, però, erano in questa condizione, perché dall'altra parte della cortina di ferro nascevano sudditi di un impero. Quello sovietico.

Europeisti lo eravamo per normalità, molto anche per retorica, certo. Del resto, bastava non essere fascisti o comunisti per ritrovarsi in un ambito culturale in cui l'europismo era pane di casa. Antieuropeisti si è diventati dopo avere goduto dei benefici dell'integrazione, quando i molti errori commessi e l'afermarsi dei vincoli parametrali hanno consentito di operare la più fantastica delle falsificazioni: i conti dissestati, la spesa pubblica improduttiva, il debito stellare, la connessa demoniaca pressione fiscale, non erano più conseguenza delle scelte che si erano fatte, del diffondersi dell'assistenzialismo, delle reclamate elemosine di Stato, dei contrasti al dispiegarsi del libero mercato e della tenace difesa delle rendite di posizione, ma erano tutte colpe dell'Europa.

C'è del buono in questo percorso degenerativo, che buono non è.

Una delle cose buone è che dirsi europeisti non è più lo scontato e indistinguibile luogo comune, praticabile in qualche adunanza domenicale o in qualche rituale celebrazione scolastica. Dirsi europeisti è diventato un problema, un'affermazione che desta reazioni vivaci. Taluni credono sia quasi segno di follia. E io sono un europeista.

Quello che si aggira per l'Europa non credo proprio sia il (solo) rifiuto dell'istituzione comune fin qui costruita, è uno spettro ben più minaccioso: il fantasma della memoria

smarrita e corrotta. Il ricordo di un mondo largamente equivocato, che nel realismo delle esperienze individuali pretende di trovare la forza per superare l'eclatante irragionevolezza dei propri presupposti.

L'antieuropeismo del "si stava meglio prima" non fa appello ad un'arcadia lontana o ai miti imperiali delle storie nazionali, ma ad un appena ieri adulterato dall'amnesia. A sua volta alimentata dal fatto che quando quel tempo era presente (appena ieri) lo si viveva come normale, lo si abitava da nipoti di nonni che volevano dimenticare due guerre mondiali e figli di genitori che volevano lasciarsi per sempre alle spalle la miseria e spesso la fame della loro gioventù. Lo si percorreva sentendosi, giustamente, liberi e sicuri, ma solo perché facevamo finta di non sapere, e molti ignoravano del tutto, che eravamo immersi fino al collo nei postumi non superati della Seconda Guerra Mondiale. La ricordavamo come immagini di un film, invece erano i confini della no-

stra vita reale.

Prima dell'UE c'erano altre istituzioni europee, create con un percorso lungo, iniziato sessanta anni fa (il Trattato di Roma è stato firmato nel marzo del 1957). Prima dell'euro c'era il serpente monetario europeo (Sme), da cui si poteva entrare e uscire, ma pagando prezzi consistenti, in termini di potere d'acquisto e ricchezza nazionale. Starne fuori a lungo esponeva a rischi micidiali, difatti rientravamo sempre. Molte cose che si crede, oggi, non esistessero prima dell'UE esistevano già, sebbene con forme diverse.

Ma allora cos'ha e cos'è questo mitico "prima", che molti ricordano come esperienza personale e come regno del benessere crescente? È il nostro mondo, la nostra Europa, ancora sfregiata e condizionata dalla Seconda Guerra Mondiale. È il mondo in cui taluni sanno di essere liberi, ma sanno anche che la loro libertà ha dei limiti, mentre altri vivono sotto dittature illimitate. È il mondo della

"guerra fredda", con la Germania divisa in due, l'Italia a sovranità condizionata (sono i due paesi sconfitti, non a caso), percorso da un terrorismo ideologico finanziato da un nemico militare e politico del nostro mondo, l'impero sovietico, nelle sue varie e differenziate articolazioni. È il mondo in cui ci puntano addosso i missili nucleari e in cui noi decidiamo di far schierare missili nucleari che puntano dall'altra parte.

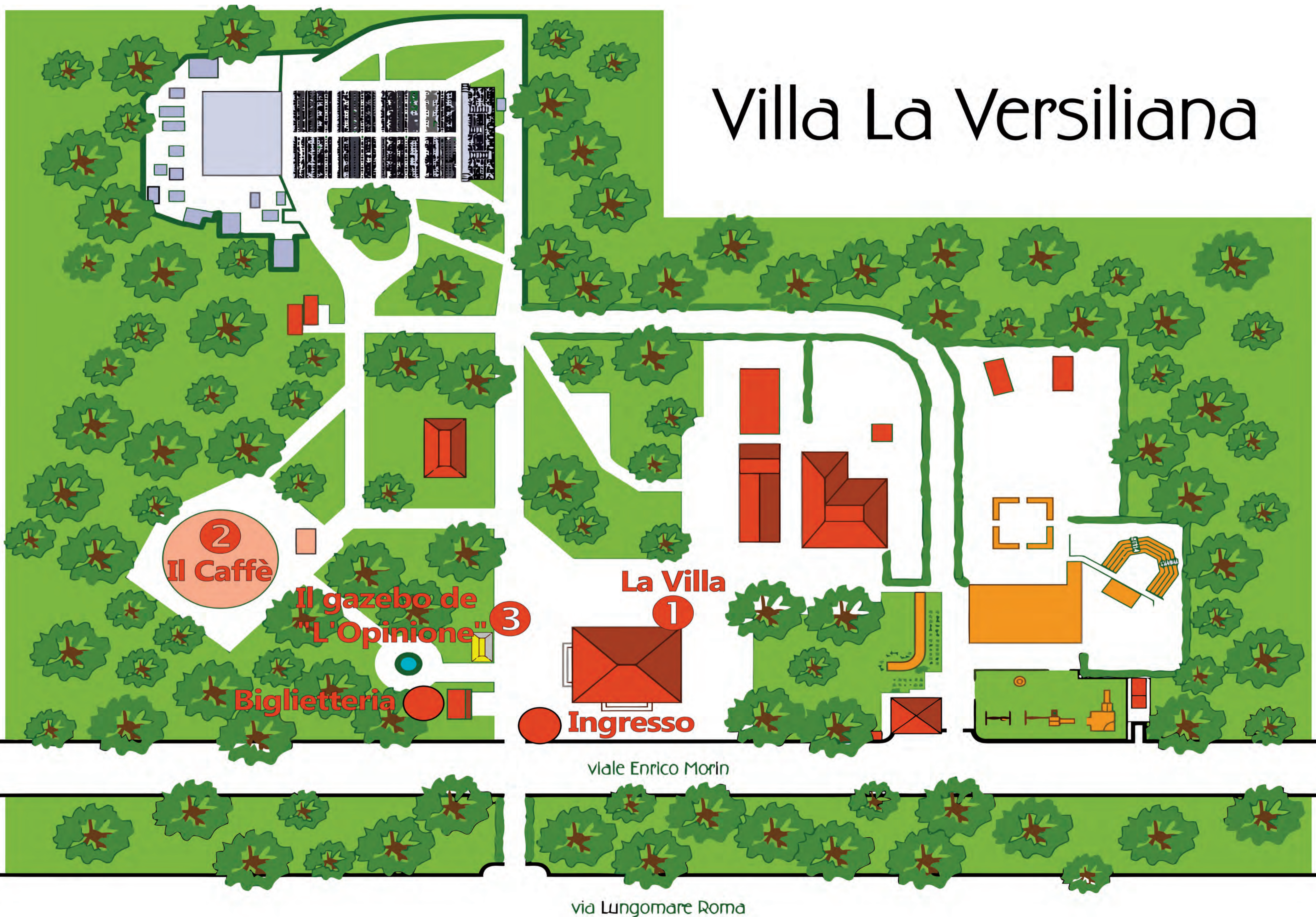
Questo mondo, nella parte che noi abitavamo, ha raccolto le macerie della guerra e le ha messe al riparo dell'Alleanza atlantica, vale a dire sotto l'ombrello atomico statunitense. E sotto questa copertura militare ha fatto crescere le proprie economie come mai era accaduto in passato. Sotto quella protezione ha espanso il proprio stato sociale, conquistando la salute e il benessere, con la relativa speranza di vita, che i nostri avi neanche sognavano. Ma tutto questo proprio perché era un mondo lacerato, che per non cadere nella tenta-

zione della guerra aveva dovuto considerare normale una pace che inglobava una sconfitta. Era chiaro a Winston Churchill, lo sapevano bene i governanti europei che della storia non avevano smarrito il bandolo, ma era stato dimenticato dai molti cittadini immersi in un presente senza passato. Anche perché quel passato era orribile.

Il passato è passato? No, è il futuro che rischia di essere perduto se non si riprende a pensare al posto di urlare, a ragionare al posto di propagandare. Il libro più italo-centricato che ho scritto è quello che ora si trova in libreria: "Viva l'Europa Viva". Perché privo di quell'ancoraggio, anche di quel vincolo, certo, il nostro è un Paese alla deriva, preda dei propri fantasmi, degradato. Ma questo non significa che l'UE sia la nostra salvezza. Non basta. Serviamo noi. E qui a "L'Opinione" abbiamo accaduto e continueremo a far crescere quel che di meglio ha generato la cultura e la politica dell'Italia che non si commiserà, ma cresce.



Villa La Versiliana



LEGENDA

Esteso tra gli agglomerati urbani di Marina di Pietrasanta e Forte dei Marmi, il Parco La Versiliana, autentico polmone verde del litorale versiliese, ha una superficie di circa 800.000 metri quadrati con un fronte di oltre mille metri lungo la costa ed un'altezza compresa tra uno e due metri sul livello del mare. L'area, di proprietà del Comune di Pietrasanta, è delimitata verso l'interno dal fosso Tonfano, verso mare dal viale Enrico Morin e dalla strada litoranea, a sud-est dal viale Apua e a nord-ovest dal confine comunale con Forte dei Marmi. Il Parco costituisce un ingente patrimonio forestale in grado di offrire una straordinaria ricchezza dal punto di vista naturalistico ed ambientale. Dalle zone delle antiche dune in cui vegetano lecci e pini ed il sottobosco è fitissimo e cupo, alla assoluta radura dove con un po' di fortuna si può scorgere l'elegante upupa. Dai suggestivi lungo fiume ricchi di cannuccia e animati da tartarughe e gallinelle d'acqua, al bosco misto a foglie caduche così vario nel ciclo stagionale o al più inaspettato paesaggio semi-palustre delle lame, le ultime rimaste nella Versilia settentrionale.

1. LA VILLA

L'imponente costruzione a tre piani dall'aspetto di palazzo cittadino con le finestre incorniciate di finti conci bugnati fu fatta edificare da Marianna Ginori Lisci Digerini Nuti, come testimonia l'iscrizione posta nell'atrio d'ingresso. La tenuta de La Versiliana rimase alla figlia Giulia, sposata Mattioli, che morì nel 1953. Nel 1980 il Comune di Pietrasanta acquistò la villa ed il parco.

2. IL CAFFÈ

Gli "Incontri al Caffè de La Versiliana" si tengono da 38 anni nella pineta di Marina di Pietrasanta cara a Gabriele D'Annunzio, in uno spazio nel quale si respira la storia, l'arte, e oggi anche l'attualità. Scrittori, politici, giornalisti, scienziati, accademici, donne e uomini dello spettacolo e della cultura, danno vita nei pomeriggi di luglio e agosto, davanti alla storica Villa, a dibattiti, happening e conferenze.

GAZEBO DE L'OPINIONE

Allestito in occasione della prima Festa Nazionale della testata più antica d'Italia, offre al pubblico la possibilità di abbonarsi al quotidiano e al mensile de L'Opinione, oltre a fornire tutte le indicazioni utili per usufruire al meglio della proposta organizzativa e culturale durante i tre giorni della manifestazione.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivimi
Iscriviviti
Sottoscrivimi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza d'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**



Amatrice come l'Aquila? Le macerie sono ancora lì

di GIANLUCA PERRICONE

Vi possiamo assicurare che i ritardi ci sono: sono tangibili e le macerie ancora sono lì, a quasi un anno dalla devastante scossa (la prima, ma non l'unica) del 24 agosto del 2016. Se a metà luglio scorso alcuni abitanti delle zone terremotate hanno occupato, per protesta, la strada statale Salaria, un motivo ci sarà pure. E il motivo è sempre lo stesso: quelle popolazioni, alle quali, nella stragrande

maggioranza dei casi non è rimasto più nulla dopo quelle maledette scosse, sono stanche di essere prese in giro da istituzioni che si affannano a promettere, ma anche a deludere le aspettative. Le statistiche ci dicono che il 92 per cento delle macerie sono ancora lì, dove il "mostro" ha improvvisamente de-

ciso d'interrompere una normale quotidianità. E in queste condizioni è assai difficile pensare a una ricostruzione: d'altronde, com'è possibile pensare a rinascere di fronte a degli ammassi di laterizi che stanno lì da quasi un anno?

In questa sede ci si limita a evidenziare che, nella stessa giornata

in cui era in corso il blocco della Salaria da parte di un gruppo di esasperati cittadini terremotati, la Regione Lazio ha fatto sapere, cito testualmente dal comunicato emesso dall'ente, che "nella giornata di venerdì 7 luglio 2017 è stata aggiudicata una gara per 400mila euro che permetterà la ri-

mozione delle macerie private e una seconda gara, il cui bando, per un importo complessivo di 10 milioni di euro sta per essere pubblicato, dopo avere ricevuto il parere positivo dell'Anac".

Verrebbe da chiedersi: pensarci un po' prima, no? E verrebbe altresì da chiedere all'Anac: quando è stato richiesto il vostro parere? Sapete com'è, c'è gente che avrebbe bisogno, da quasi un anno, di cose concrete e non di chiacchiere, burocrazia e passerelle.



In alto:
un'immagine recente di Amatrice.

A sinistra: il centro de L'Aquila subito dopo il terremoto del 6 aprile del 2009.

Di seguito le casette volute e costruite da Berlusconi nel teramano in soli cento giorni dopo il sisma.

In alto a destra: una signora alloggia nelle tende messe a disposizione dalla Protezione Civile per Amatrice.

A destra: il Comune di Accumoli oggi.





PROGRAMMA

*I Festa Nazionale de L'Opinione
Parco della Versiliana
Marina di Pietrasanta (LU)*

APERTURA UFFICIALE

15.30 - 16.00

Massimo Mallegni
Sindaco del Comune di Pietrasanta
Arturo Diaconale
Direttore de "L'Opinione"
Sen. **Giovanni Mauro**
GAL

FACCIA A FACCIA: LA SANITÀ DEL FUTURO

16.00 - 16.30

modera: **Arturo Diaconale**

Sen. **Andrea Mandelli** - FI
Ferdinando Romano - Docente Università "La Sapienza"

FACCIA A FACCIA: È ANCORA L'ITALIA DEI COMUNI?

17.30 - 18.20

Matteo Ricci, responsabile nazionale Enti Locali PD
Marcello Fiori, responsabile nazionale Enti locali FI

SPECIALE INTERVISTE: L'ITALIA E LE REGIONI

18.30 - 19.00

Arturo Diaconale intervista:

Enrico Irmici, Presidente Comitato Macroregioni

TAVOLA ROTONDA: ELEZIONI SICILIANE E NAZIONALI

19.00 - 20.00

modera: **Nicola Porro**

Sen. **Paolo Romani**, Forza Italia
Sen. **Gaetano Quagliariello**, IDeA
On. **Mariastella Gelmini**, Forza Italia
On. **Gianfranco Micciché**, Forza Italia
On. **Enrico Costa**, Gruppo Misto

SERVIZIO PUBBLICO RAI: QUALE FUTURO?

20.00

modera: **Giampaolo Rossi**

Guelfo Guelfi, **Giancarlo Mazzuca**,
Arturo Diaconale, **Alessandro Sallusti**, **Gian Marco Chiocci**

TAVOLA ROTONDA: INDUSTRIA 4.0

10.30 - 11.30

modera: **Alfredo Mosca**

Daniilo Iervolino
Presidente UNIPEGASO
Marcel Patrignani
Presidente ALTRAN ITALIA
Raffaele Bonanni
ex Segretario C.I.S.L.
Gianpiero Samori
Imprenditore
Andrea Zanotti
A.D. Geotermia Italia S.p.a.

TAVOLA ROTONDA: SICUREZZA URBANA

11.30 - 12.00

Paola Radaelli
Presidente Unione Nazionale Vittime
Sen. **Giovanni Mauro**
Senatore "GAL"

FACCIA A FACCIA: GIUSTIZIA

12.00 - 13.00

modera: **Errico Novi**

Beniamino Migliucci
Presidente delle Camere Penali
Piergiorgio Morosini
Membro del C.S.M.

SPECIALE INTELLIGENCE: IL CASO REGENI

16.00

Arturo Diaconale intervista:

Gen. **Leonardo Tricarico**
ex Capo di Stato Maggiore A.M.

VENERDÌ 8 SETTEMBRE

SABATO 9 SETTEMBRE



R I N A S C I M E N T O
R I S O R G I M E N T O
R I P A R T E N Z A



SABATO 9 SETTEMBRE

**TAVOLA ROTONDA:
LA CULTURA E IL NUOVO RINASCIMENTO**

17.00 - 18.30

modera **Gennaro Sangiuliano**

- Alessandra Necci**
Biografa e scrittrice
- Davide Giacalone**
Giornalista e scrittore
- Vittorio Mucioce**
Giornalista
- Alessandro Giulli**
Giornalista
- Nicola Ciniero**
ex Presidente IBM Italia

SPORT: IL CALCIO DI DOMANI

19.00 - 20.30

Arturo Diaconale intervista:

- Claudio Lotito**
Presidente S.S. Lazio

IMMIGRAZIONE

21.00

modera: **Paolo Liguori**

- On. Giovanni Toti**
Forza Italia
- Sen. Maurizio Gasparri**
Forza Italia
- Sen. Benedetto Della Vedova**
Sottosegretario Affari Esteri

DOMENICA 10 SETTEMBRE

**TAVOLA ROTONDA:
L'ITALIA DEI TERREMOTI**

10.30 - 12.00

- Giuseppe Rossodivita**
Tribunale Pannella
- Sen. Giovanni Mauro**
Forza Italia

incontrano:

**i Sindaci dei Paesi terremotati
di Teramo, Ascoli e Norcia**

CHIUSURA:

12.00

intervento del
Presidente Silvio Berlusconi

- Arturo Diaconale**
Direttore de L'Opinione
- Sen. Giovanni Mauro**
Forza Italia
- Massimo Mallegni**
Sindaco del Comune di Pietrasanta

**PER TUTTA LA DURATA DELLA MANIFESTAZIONE
È PREVISTA LA PROIEZIONE DI FILM
DEL CIRCUITO INDIPENDENTE.**

**170 ANNI
DI PENSIERO
LIBERALE**

Parco della Versiliana
Marina di Pietrasanta (LU)

**I FESTA NAZIONALE DE
L'OPINIONE**





**ABBONATI
AL QUOTIDIANO
VOLUTO E IDEATO
DA CAMILLO BENSO
CONTE DI CAVOUR**

ABBONAMENTI@OPINIONE.IT



Il Tribunale Dreyfus di fronte alle distorsioni del mercato appalti

di FEDERICO TEDESCHINI

Le vicende riferite, negli ultimi mesi, dalle cronache, a proposito del funzionamento dei meccanismi di scelta dei contraenti di amministrazioni pubbliche che da quelli acquisiscono servizi e forniture, ci spingono ad avviare un'indagine che finalmente consenta di capire le ragioni del malfunzionamento dei vari sistemi di aggiudicazione delle relative commesse, rispetto ai quali il nuovo Codice dei contratti (D.lgs 18 aprile 2016 n. 50) dovrebbe porsi come il principale strumento in mano all'Autorità Anticorruzione per porre fine ai fenomeni distorsivi sui quali anche la magistratura penale sta indagando.

Lo strepitus prodotto da tali vicende, nonostante il loro contenuto altamente tecnico, ha d'altronde attirato l'attenzione di vari strati della popolazione a prescindere dalle scarse conoscenze dei più rispetto a questa porzione del diritto amministrativo che assume sempre maggiore importanza per l'equilibrio delle finanze pubbliche.

Così, espressioni come "Centrale di committenza", "Raggruppamento d'impresa", "offerta anomala" ed altre sono ormai entrate nel linguaggio comune di coloro che discutono - prima ancora che di diritto - di economia, di politica e di pubblica morale.

Senza dunque rinunciare alla vocazione garantista che a suo tempo spinse Arturo Diaconale alla creazione del Tribunale Dreyfus, l'Alta Corte, che ne è il braccio operativo, ritiene che sussistano tutte le condizioni per avviare un'iniziativa

finalizzata non solo a comprendere come sia stato possibile giungere ai livelli distorsivi segnalati dai media, ma soprattutto ad evitare, per il futuro, il reiterarsi di accadimenti consimili.

Per condurre la propria indagine, l'Alta Corte intende individuare ed analizzare i due elementi fondamentali che sono alla base delle aggiudicazioni più contestate: il primo di tali elementi consisterà nell'indagare le ragioni per le quali ciascuno dei relativi bandi è stato concepito privilegiando determinati fattori di valutazione rispetto ad altri; il secondo elemento sarà invece quello - previsto dall'articolo 83 ultimo comma del menzionato Codice - relativo alle modalità di calcolo utilizzate da ciascuna stazione appaltante per valutare il c. d. Rating d'impresa, vale a dire la correttezza di comportamento degli operatori economici aggiudicatari delle commesse successivamente cadute sotto la lente d'ingrandimento delle diverse giurisdizioni intervenute a censurare determinati comportamenti degli operatori stessi.

L'Alta Corte conosce - ovviamente - i limiti dei propri poteri di indagine, ma ritiene nondimeno di poter attingere ai materiali necessari per raggiungere i propri obiettivi, avvalendosi della libertà di "accesso civico" che il D.lgs 14 marzo 2013 n.33 attribuisce, fra gli altri, ai portatori di interessi diffusi.

Questa ulteriore e più evoluta forma di attingimento agli archivi può servire infatti a realizzare quel controllo di opinione pubblica in base al quale il legislatore nazionale è stato costretto, dalla Carta Europea delle Libertà Fondamen-



tali, ad allargare le maglie di quel diritto di accesso originariamente previsto - dall'articolo 25 della l. 7 agosto 1990 n. 241 - solamente in favore dei titolari dei soli interessi finalizzati ad ottenere gli atti e i documenti necessari alla tutela di situazioni giuridiche strettamente individuali.

Si potranno così, innanzitutto, valutare gli eventuali comportamenti predatori di quegli operatori economici che, pur di aggiudicarsi una determinata categoria di appalti, non hanno esitato ad adottare tecniche di turbativa della libertà degli incanti, avendo solamente cura di non lasciar traccia degli accordi collusivi in precedenza raggiunti con altri possibili aspiranti ad aggiudicazioni se-

riali e predeterminate: magari addirittura ottenute con la connivenza di infedeli funzionari della relativa stazione appaltante.

Esistono d'altronde diversi indici di riconoscibilità di tali accordi che - pur teoricamente prospettabili - nessuna Amministrazione aggiudicatrice potrà mai nel concreto invocare per escludere una o più imprese dai confronti concorrenziali che le hanno viste vittoriose e la ragione di una simile difficoltà è appunto rinvenibile nella circostanza per la quale solo molti mesi dopo l'aggiudicazione di determinate gare alcuni dei contratti sottoscritti sono stati ceduti, non nella loro singolarità (perché ciò è notoriamente vietato), ma unitamente all'azienda (o a rami di quella) entro cui quei contratti erano stati successivamente incorporati.

Si tratta di comportamenti tenuti dagli aggiudicatari in evidente frode alla legge, sui quali sarebbero necessarie maggiori puntualizzazioni anche nelle linee guida dell'ANAC; ma il Tribunale Dreyfus e i suoi organi non hanno alcuna ambizione di sostituirsi ai compiti delle pubbliche autorità: più semplicemente vogliono rendere edotti coloro che ne seguono da tempo i lavori dell'evoluzione delle problematiche verso le quali il Tribunale stesso rivolge la propria attenzione.

I componenti dell'Alta Corte andranno così ad analizzare le dinamiche secondo le quali determinati bandi e capitolati di gara prescelgono - fra varie

opzioni possibili - sempre identici elementi da utilizzare per comporre le offerte dei partecipanti e segnaleranno le frequenze con cui identiche imprese siano riuscite, sempre e comunque, ad aggiudicarsi i medesimi lotti di cui ogni gara si compone.

Sia ben chiaro che queste indagini non si concluderanno con alcun giudizio negativo verso le imprese che dovessero risultare a vario titolo coinvolte in simili pratiche, perché mai ci stancheremo di rivendicare in ogni settore della vita pubblica il valore del garantismo quale primo metodo di approccio alle problematiche che attirano la nostra attenzione.

Varrà però la pena di segnalare la reiterazione di determinate prassi che fino ad oggi sono sfuggite a qualunque controllo e le stazioni appaltanti non potranno fare a meno di tener conto delle possibili anomalie che verranno segnalate in esito delle suddette indagini.

Il lavoro da compiere può sembrare immane, ma focalizzando l'attenzione sugli appalti più significativi, almeno dal punto di vista economico, si può di molto ridurre la mole di documenti da acquisire ed esaminare.

Se il tentativo avrà successo, il Tribunale Dreyfus potrà fregiarsene con orgoglio; se invece non dovesse averlo, altre e più robuste istituzioni ne potranno raccogliere i frutti, proseguendo un'opera di moralizzazione della spesa pubblica ormai divenuta improcrastinabile.





Bisogna recuperare quella tradizione unitaria di lotta per la libertà del primo liberalismo

di GIUSEPPE BASINI

Forse siamo alla vigilia di un evento che potrebbe avere ripercussioni di carattere generale, anche al di là della specifica area di riferimento e in tutte le nazioni: la riunificazione del mondo liberale. Entriamo nel merito.

Quando, attorno al 1820, la parola liberalismo cominciò ad affermarsi come riferimento immediatamente riconoscibile di quel movimento filosofico, politico e culturale che aveva le sue radici nell'empirismo, nel razionalismo e nell'illuminismo, nell'enciclopedia e nella scienza i suoi strumenti, in Voltaire, Hume, Kant, Smith, Tocqueville i suoi pensatori e aveva già visto nelle rivoluzioni inglese, francese e americana le sue prime fondamentali prove, la situazione nell'Europa continentale, allora così centrale nel mondo, era evidente: esaurita la spinta della Rivoluzione francese e dell'avventura napoleonica, l'Europa era in piena restaurazione assolutistica.

Il pensiero liberale, già molto chiaro e definito, portava a una azione conseguentemente altrettanto definita e chiara: l'abbattimento del potere assolutistico statale per ottenere la libertà e la democrazia liberale.

In quel momento storico l'affermazione del liberalismo coincideva quasi esattamente con la distruzione dei poteri dello Stato assolutistico (tranne che nei Paesi anglosassoni dove la libertà procedeva più empiricamente col pragmatismo) e non c'era problema. Il problema sorse proprio con la vittoria del liberalismo in molti Stati europei, con la fine dell'assolutismo, le costituzioni e l'inizio, pur con differenti velocità, della democrazia liberale.

Se il nuovo Stato era democratico, come lo si doveva adesso considerare e cioè la democrazia poteva essere considerata realmente tale, fino al punto di far generalmente prevalere la volontà collettiva su quella delle singole persone?

E qui, sulla democrazia, i liberali si divisero, e la divisione andò ben al di

là del loro mondo, che in fondo metodo e radici comuni impedivano si scindesse completamente, per diventare una vera e propria frattura con nuove correnti di pensiero che teorizzavano un ben differente ruolo per lo Stato.

Lo Stato cominciò infatti ad essere visto come nuovamente legittimato dalla democrazia, da coloro che possiamo definire "liberali di sinistra" o radicali o liberaldemocratici, mentre continuò ad essere guardato con sospetto (quando non con timore) dai liberali di destra o se volete liberali individualisti o ancora anglosassoni.

I primi pensarono che lo Stato ri-legittimato potesse essere lo strumento di una politica di elevazione sociale delle masse diseredate e ignoranti, attraverso una politica di sottrazione di risorse dalla società, volta non solo alla difesa nazionale o a necessarie opere pubbliche, ma anche a redistribuire i redditi attraverso la macchina statale e ritennero inoltre che, affinché la legittimazione fosse completa, il suffragio dovesse essere esteso anche ai soggetti privi di istruzione ed indipendenza economica, che dovesse divenire universale, sia pure gradualmente.

Ma era l'obbligatorietà la vera questione in casa liberale, poteva lo Stato "obbligare" per necessità e se si fino a che punto?

In Italia, ad esempio, ancora per quindici anni dopo la morte di Cavour (il solo che, forse, avrebbe saputo operare una vera sintesi) la politica italiana oscillò procedendo per compromessi (però di alto profilo), come quello sulla scuola, che si era voluta obbligatoria per tutti in un Paese con un enorme analfabetismo, ma ammettendo l'eccezione per coloro che potessero dimostrare di poter dare un'adeguata istruzione anche in famiglia (con esami pubblici obbligatori ogni anno) per mantenere il principio di libertà per coloro che fossero già cittadini emancipati. Il voto generalizzato non si impose subito, ma vi fu un ampio consenso in un cammino che portasse all'allargamento del corpo elettorale col procedere del-

l'istruzione, mentre la minacciosa presenza militare di un'Austria potenzialmente revanscista, non lasciò invece spazio a un reale dibattito sulla coscrizione militare obbligatoria. Comunque la situazione in Italia restò sospesa tra le due tendenze liberali, fino a quando la caduta della destra storica non segnò la vittoria della corrente liberal-democratica i cui effetti durarono, con l'età Giolittiana, fino alla Prima guerra mondiale. Si ebbero così, insieme al concetto dello Stato quasi coincidente con la nazione, la nazionalizzazione delle ferrovie, i monopoli pubblici, una politica di (cauto) deficit spending, la progressiva trasformazione dell'istruzione pubblica in una fucina per trasmettere valori funzionali allo Stato (primo fra tutti la disciplina, per le esigenze dell'esercizio di leva) e infine una contrattata, ma ben avvertibile, pianificazione dello sviluppo industriale.

E in Europa non era diverso, dalla Francia che riprendeva una tradizione Colbertista, prima ancora che giacobina, fino ai Paesi dell'Europa centrale e orientale, in cui anzi una rivoluzione liberale non completamente compiuta, lasciava che il pur nuovo concetto di Stato si riallacciasse in molti modi alle vecchie tradizioni dell'assolutismo. Tuttavia una forte impronta liberale senza aggettivazioni, fondata sul primato della società e su di un'economia basata sulla libera proprietà privata, si era comunque diffusa e questo configgeva non poco con coloro che vedevano ormai nello Stato la più pura espressione della democrazia e nacque il socialismo. I socialisti erano davvero altro, perché non credevano nella società libera vista come foriera di disuguaglianza, ma era ancora un socialismo con un lontano rapporto col liberalismo, perché anche i socialisti vedevano pur sempre nelle elezioni la legittimazione dello Stato. Poi fu la regressione totale.

Sull'impianto teorico della scuola tedesca, che rifiutava illuminismo ed empirismo e affondava le radici nella (vana) ricerca di una costruzione mo-

nistica globale (oltre che nella tradizione militaristica), lo Stato si fece valore in sé, divenne concettualmente etico. La sciagurata concezione di Hegel de "lo Stato come supremo invero della libertà" che in assenza non significa proprio niente, si impose e l'idealismo tedesco riuscì a contaminare completamente la Germania e parzialmente tutta l'Europa. E il socialismo si fece marxista, divenne comunismo e produsse inoltre per reazione/emulazione l'hegelismo di destra nazista.

Dallo Stato etico rinacque in forme nuove il totalitarismo, ma non fu solo la ripetizione dell'assolutismo per grazia di Dio, con al posto della divinità il materialismo, fu qualcosa di ben più profondo, per la disponibilità di mezzi tecnici repressivi che la rivoluzione industriale aveva reso disponibili. Da lì però si cominciò anche a trarre finalmente la lezione che lo Stato non potesse comunque rappresentare realmente "tutti noi" e che inoltre fosse sempre pericoloso, magari "democraticamente" pericoloso. Gli Stati hegeliani però furono battuti, perché, mentre nell'Europa continentale l'idealismo stato-centrico si imponeva, i Paesi anglosassoni ne erano rimasti largamente immuni e anzi la società, maggiormente libera, aveva saputo sviluppare una tale forza economica che, unita al divide et impera della tradizione britannica, si seppe imporre nei due conflitti mondiali. E così è tornato a proporsi con forza (almeno in casa liberale) l'iniziale dilemma, gli Stati restati o tornati democratici possono (soprattutto oggi) considerarsi realmente tali? Luigi Einaudi già nel 1946 ammoniva: "Come conciliare l'irrompere delle grandi masse nella vita democratica, senza cadere nel cesarismo e nella tirannide, è il problema tuttora irrisolto delle democrazie". Questo nel '46, ma che dire oggi che siamo tanti di più, massificati dalla globalizzazione e dalle grandi sovrastrutture pubbliche nazionali e internazionali, spiati e controllati da videocamere, satelliti e microspie, da una pluralità di soggetti (magistrature, servizi se-

greti, polizie, compagnie di telecomunicazioni, hackers) più o meno ambigualmente legittimati, oggi che siamo condizionati da centrali di informazione apparentemente libere, ma consorziate in grandi network e con reti informatiche diffuse capillarmente, ma gestite da pochi giganti, si può davvero parlare di libera e consapevole aggregazione del consenso, tale da sostanziare una reale democrazia? Io credo di no e allora, oggi più che mai, va ripresa una battaglia per una drastica diminuzione dei poteri di uno Stato che, non solo non può essere compiutamente democratico, ma che anzi tanto più può essere democratico, quanto meno ha potere.

Insomma, "portare tutto il popolo al governo di se stesso" nell'unico modo verificabile, permettendo ad ognuno il massimo autogoverno possibile. Avevano dunque ragione, o più ragione, i liberali di scuola anglosassone, quelli che tradizionalmente chiamiamo conservativi (i liberals sono ormai solo egualitaristi, socialdemocratici alla Sanders)? Credo di sì, ma non del tutto, perché i grandi gruppi privati organizzati, le multinazionali, pur nati liberamente da una società libera, possono arrivare ad avere poteri uguali se non addirittura superiori a quelli di molti Stati (e quasi altrettanto assolutistici) e allora forse le due tradizioni liberali potrebbero ritrovarsi in una critica di tutte le situazioni oligopolistiche, sia pubbliche che private, sia che siano pretestuosamente giustificate dal dio Stato o che lo siano dal dio Globale.

Quello che oggi chiamiamo frettolosamente populismo è forse in realtà l'inizio di una generica ribellione contro i poteri assoluti, tanto statali che turbocapitalistici, contro la massificazione, contro la globalizzazione illiberale.

Una ribellione che potrebbe diventare una rivoluzione consapevole, una rivoluzione liberale, capace di unire liberal-democratici, conservatori e libertarians, recuperando quella tradizione unitaria di lotta per la libertà che fu del primo liberalismo.